

Manuela Mazzieri  
Maurizio Spaccazocchi

## UMANE *TRANS-FORMAZIONI* FRA MUSICA E POESIA



Non è semplice spiegarlo, eppure accade.

Ed è certo che può accadere!

Molte, persone l'hanno già vissuto e forse altre lo vivranno domani.

E molto spesso, di questo vissuto, non sempre ne prendiamo una nitida coscienza.

Addirittura ci sono persone che, molto più di altre, sanno “toccare” questi intensi momenti.

Sì, momenti che non richiedono alcun sapere specializzato, se non una predisposizione mentale e fisica a lasciarsi *com-prendere* anche dalle cose semplici che questa nostra esistenza ci offre.

Di che sto parlando?

Non è poi così facile farlo capire attraverso l'uso di questa mia parola scritta digitata al computer, comunque... almeno... credo... proverò... magari descrivendolo solo attraverso stringati campioni di vita che ora mi sento di definire *sur-reali*.

Come, ad esempio:

Il mio hi-fi sta suonando un brano musicale.

Iniziano proprio in questo attimo a scorrere le prime note al pianoforte de' *La fille aux cheveux de lin* di Claude Debussy.

Già, questo delicato avvio melodico, suonato con calma e dolcezza molto espressiva, senza che tu sappia perché, ti invitano al silenzio. Comprendi inconsciamente all'istante che ogni tua parola, ogni tua frase, profonda o stupida che possa essere, è da questo momento in poi del tutto *in-utile*.

Addirittura sarebbe meglio dire che anche ogni sillaba che potresti pronunciare, la percepiresti come un vero e proprio disturbo: un rumore impossibile da vivere nella tua totale interezza psicofisica.

Ti senti un poco come quando Dante manifesta in più frasi del suo famosissimo sonetto: ... *ch'ogne lingua deven tremando muta... che dà per li occhi una dolcezza al core, che 'ntender non la può chi no la prova...* Sì, ti senti come si sentirebbe un innamorato di fronte alla bellezza della sua amata che viene percepita come *cosa venuta da cielo in terra a miracol mostrare*.

È vero, è certo che nessuno ti vieta di pronunciar parole. È, che in realtà, sei tu stesso che, come agito da un primordiale istinto, vivresti ogni frase come un'ascia che andrebbe a troncare quel flusso intoccabile di suoni anestetizzandolo, trattandolo e quindi vivendolo esattamente all'opposto di tutto ciò che significa la parola estetica (*aesthesis*): conoscere attraverso i sensi. Sì quando si è “presi” da “qualcosa” che ci attrae veramente, come ora per me è questo brano di Debussy, non possiamo accettare accadimenti che in vari modi possono ridurre la forte carica di sensibilità che ci sentiamo addosso.

Addirittura mentre ascolto *La fille aux cheveux de lin*, che ora cede un poco ritmicamente e subito dopo, sempre un poco, si rianima, mi sento più attratto, ed è proprio per questa carica di sensibilità che non solo la parola deve farsi silenzio: sono pure i tuoi pensieri che vorresti “spegnere” dentro la tua mente. Ti abbandoni, ti lasci *com-prendere* da quei suoni e quanto più ci riesci, tanto più metti pure in sosta la tua mente, il tuo pensiero.

Ma non basta, se ti senti ancor più “rubato” dallo scorrere di quell’intangibile effluvio musicale, senza renderti conto, non sei più in grado di controllare il tempo cronologico, ed entri in quello stato dell’essere che, come diceva molto bene l’antropologo strutturalista Claude Lévi Strauss: *La musica è una macchina per sopprimere il tempo.*

In questo preciso momento musicale, tutto quello che si potrebbe dire con le parole, è per me cosa indicibile. Il silenzio fisico, che poi non è affatto un silenzio, al mio interno si muta in quello che Victor Hugo definiva così: *Ciò che non si può dire e ciò che non si può tacere, la musica lo esprime.*

In breve, quando ci si affida veramente alla musica, ai suoi giochi ritmici, melodici, armonici, timbrici, per sentirsi “dire” ciò che con le parole non si potrà mai dire, siamo ormai più che in balia di quel flusso sonoro che vibra qui e là, fuori e dentro di noi.

*Perché muoversi?*

*Perché sospirare?*

*Perché dire?*

Ora è il tempo rispettoso del silenzio, un silenzio che si può rompere solo, come ci hanno insegnato le culture Sufi affermando: *Se la parola che stai per pronunciare non è più bella del silenzio, non dirla.*

Questo non rompere la bellezza con la parola e pensieri è ben descritta dallo psichiatra Vittorino Andreoli quando racconta un suo personale vissuto carico di sensibilità:

*Sono stato nel bosco, la pioggia si era fermata ma le piante gocciolavano ancora.*

*Solo, immerso in una natura incontaminata, tra ulivi che producono soltanto bellezza: non ha mercato ma è sacra.*

*Mi sono accorto che i pensieri rallentano, si fermano.*

*Forse anch’essi s’accorgono che la metamorfosi in parole è inutile degenerazione.*

*E allora si fanno silenzio, e la testa raccoglie soltanto sensazioni.<sup>1</sup>*

Sì, giunge il tempo del silenzio, basta lasciarsi prendere dalla bellezza presente in tante cose attorno a noi.

Ei io ancora preso dalle note de’ *La fille aux cheveux de lin*, sento il bisogno di tacere, di non muovermi, e vivere una nuova esperienza dove le parole e i gesti sono ormai più che superflui, perché ci sono *sens-azioni* antiche che si possono solo vivere nella dimensione sinestesica, multisensoriale.

Una *sens-azione* che mi attrae e mi stupisce molto di più dei quotidiani linguaggi strutturati, alfabetizzati, così tanto comuni che a volte raggiungono pure l’insensatezza.

Sì, sono entrato in una “grammatica” arcaica dei sensi, che non ha un “dizionario” che la può esplicitare con esaustive definizioni, che non si regge sul linguaggio del corpo studiato da Desmond Morris nel suo famoso libro *L’uomo e i suoi gesti*, no!

---

<sup>1</sup> Andreoli V., *La gioia di pensare*, Rizzoli, Milano 2017, p. 97.

Qui è il mio globale *mindful body*, quella nostra *mente piena di corpo*, che entra in *re-azione*, senza comprendere la pienezza della condizione che sto realmente vivendo.

È come se *La fille aux cheveux de lin*, volesse riportarmi alle origini, in un tempo *Kairos* (καίρος), quel tempo che nell'antica Grecia stava a indicare il *vivere un momento giusto o opportuno*, o meglio ancora *un momento supremo*. Un tempo ieratico, magico, di stupefazione, che per i greci si contrapponeva al tempo quotidiano, cronologico, che scandisce con freddezza le azioni più scontate della nostra giornata.

È proprio in questa temporalità *Kairos* che perdiamo la comune specializzazione dei sensi, per accedere a una percezione-attenzione suprema, cioè al di sopra della nostra quotidiana situazione vitale.

Ed è sempre qui che i nostri sensi recuperano la loro *con-fusione* percettiva. Quella fusione che si rende attraente perché non scontata, perché non si “muove”, come in questo mio momento musicale, sui binari del comune ascoltare e delle altrettanto comuni e lineari interpretazioni logiche del nostro ascoltare possiamo trarre.

Questa è anche la ragione che, nel lasciarmi *com-prendere* da questo preludio di Debussy, mi sto esercitando al gioco dell'estraniamento, ovvero accedo in uno stato di *dépaysement*. Un inedito gioco che mi insegna un diverso uso della mia sensibilità: un ribaltamento percettivo, come appunto sosteneva il poeta e filosofo libanese Gibran Kahlil Gibran quando affermava: *Musica: ci hai insegnato a vedere con l'orecchio e a udire con il cuore*.

No, non posso dire che si tratta di una *sens-azione* religiosa, ma è come se lo fosse, perché ti senti completamente, e con una piacevole insistenza, trasportato verso una fonte (sonora) di meraviglia, che ammiri e desideri con tutti i sensi, come se ti trovassi in uno stato di meditazione che rivolgi verso un “cosa” che ti verrebbe da definire divina, spirituale, anche se non in termini religiosi.

È come se tutto, il tempo, lo spazio e l'energia, fosse qui, in questo istante, in questo attimo che ti appare come *in-finito*.

Sì, mi sento in uno stato di grande *esalt-azione*, quel momento che Dante indicava come *lo punto in cui tutto s'incontra*.

Se ben ricordo, si tratta dell'idea di eternità che avevano le antiche culture elleniche, che non era affatto connessa al concetto di tempo che si amplifica verso l'infinito, ma rimandava alla potenza e alla consistenza relativa al vissuto di un momento esaltante, un attimo inteso come *atomos*: l'atomo in cui tutto al suo interno è compreso, *con-centrato*.

Si tratta quindi di un vissuto dove ogni dimensione dell'umano si incontra e si *con-fonde* in uno stesso punto-momento-attimo.

Ecco perché questo attimo musicale, posso definirlo come un vero e proprio stato di contemplazione, perché ti prende così totalmente e intensamente che ti sembra di avere il tutto in un attimo.

E questa contemplazione intensa e multisensoriale che ora vivo nei confronti de' *La fille aux cheveux de lin*, mi porta direttamente al vissuto che definirei con il termine di *estasi*, dal greco *ékstasis* (derivazione di *eksístēmi* che significa *sono fuori di me*): ovvero quello stato di isolamento e di evasione totale dalla realtà circostante in cui l'individuo è completamente assorto su un unico “oggetto”. È come un cedere a un'intensa ammirazione per qualcosa che, come nel caso mio, è vibrante, sonora, musicale, eterea.

Eppure, nonostante tutto ciò, mi sembra limitato definire questo mio stato solo con il termine greco *eksístēmi*, perché in realtà non si tratta solo di un percepirmi *fuori di me*, ma anche di un innegabile

percepirmi *ancor più dentro di me* che estende così la quantità e la qualità del mio esserci ed essere con, per, dentro e fuori a *La fille aux cheveux de lin*.

Ora il brano cede di nuovo e, senza diventare pesante, riesce a mantenere la sua dolcezza iniziale e quindi non fa perdere le sue meraviglie attrattive, e la sua stupefacente dote di *con-tenermi* fra i suoi delicati flussi sonori, prosegue, scorre senza soluzioni di continuità emotiva.

Quel *atomos* musicale, quel concentrato di sensi che solo una “postura” logica potrebbe freddamente definire insensati, sta volgendo al termine, *La fille aux cheveux de lin* sta mormorando e trattenendo a poco a poco le sue note finali, sino al punto di perdersi in un pianissimo che chiude con un effluvio accordale molto evanescente, come quando si può uscire da un sogno rassicurante e appagante, da un’estasi ristoratrice.

Ora che rientro nel mio stato di realtà, mi si riaccende nella memoria le parole che Omero ha scritto nel suo *Inno a Hermes*, nel quale Apollo sembra vivere il suo personale *atomos* musicale proprio grazie alle stupefacenti doti del piccolo “dio birichino” Hermes. Questo è la manifestazione in parole di ciò che Apollo coglie nella sua totalità percettiva:

*Meravigliosa è la nuova voce che odo,  
e non credo di sbagliare affermando che mai alcun uomo ne venne a conoscenza,  
né alcuno degli dei che oggi abitano le dimore dell’olimpo,  
se non tu, o furfante, figlio di Zeus e di Maia!  
Ma che arte è mai questa?  
Da dove nasce questo canto che ispira passioni irresistibili?  
Qual è la via per ottenerlo?  
Con esso è davvero possibile, tutte assieme tre cose:  
La gioia, l’amore e il dolce sonno.*

La *sens-azione* di Apollo è così forte che, come un vero e proprio atto di contemplazione estatica, si perde fra le “maglie” della gioia, dell’amore e della morte che, in uno stato di pura ebbrezza, vive come un *dolce sonno*.

Apollo è come un marinaio, sorpreso da una inattesa tempesta di suoni e, in queste attraenti acque musicali, si *e-salta* a tal punto da lasciarsi naufragar con dolcezza, come viene descritto con altrettanto stupefacenti metafore da Leopardi nel suo contemplativo vissuto dell’*Infinito*:

*Così tra questa Immensità s’annega il pensier mio: E il naufragar m’è dolce in questo mare.*

Che ha poi tanto di diverso il vissuto, tutto *e-saltante* e stupefacente, che Giuseppe Ungaretti cerca di esprimere con sole sette sillabe nella sua poesia *Mattina*?:

*M’illumino d’immenso.*

La sorpresa inattesa, l’epifania creata dalla luce mattutina che, come una rivelazione improvvisa e folgorante, offre alla vita e al mondo circostante il loro più profondo significato. Un ossimoro che contrappone il limite della condizione umana all’infinito, alla luce come essenza incommensurabile. Un senso che non è più dato dalle parole in quanto tali, ma da metafore linguistiche che traducono, principalmente ed essenzialmente, vissuti sensoriali complessi che, per assurdo, ci portano pure a sostenere che nella poesia estatica, contemplativa, le parole si rendono così tanto ambigue e cariche

di quella dimensione sinestesica che sembrano voler “dire” ciò che con le parole stesse non si può dire.

Così, allo stesso modo, questo chiaro *dépaysement* del nostro *mindful body* trova ulteriore conferma nella poesia *A sepal* di Emily Dickinson:

*A sepal, petal and a thorn  
Upon a common summer's morn  
A flask of Dew, A Bee or two  
A Breeze, a caper in the trees  
And I'm a Rose!*

Qui, da una forte attenzione visivo-percettiva, si descrivono i vari aspetti della natura (*un sepal, un petalo e una spina, in un comune mattino d'estate, un fiaschetto di rugiada, un ape o due, una brezza, una capriola fra gli alberi...*), ma il vero passaggio magico di *esalt-azione* accade quando la poetessa percettrice, a forza di osservare e descrivere, giunge a perdere gestione unidirezionale dei vari sensi e, attratta da tanta meraviglia, si estranea così tanto da se stessa che entra a far parte di quella stessa natura come per magia (... *and I'm a rose!*). Questo è un evidente passaggio dalla osservazione descrittiva alla esclamazione-alterata del proprio stato di realtà. Infatti in questa poesia, la Dickinson prima di *and I'm a rose!*, faceva presagire una normale condotta logico-descrittiva, molto rispettosa del linguaggio nelle sue forme più comuni, ma poi giunge lo sconquasso dello stato di normalità, e si rende obbligatorio il passaggio verso un altro modo di vivere in forma più intensa: entrare a far parte della natura stessa, sentirsi dentro quel mattino d'estate, *con-fusa* fra sepoli e petali, fra la rugiada e il volo delle api, fra gli alberi e il piacere di una leggera brezza estiva.

Non è questo lo stesso passaggio di *alter-azione* e *trans-formazione* presente nelle parole iniziali che Mogol ha scritto per la canzone *Emozioni* di Lucio Battisti?:

*Seguir con gli occhi un airone sopra il fiume e poi ritrovarsi a volare...*

E anche in questa canzone, le parole si rendono molto ambigue nel tentativo di cercare di dire quello che con le parole stesse, in certi casi, non si può né spiegare, né giustificare quello che è *dentro me, ma nella mente tua non c'è*.

*Capire tu non puoi, tu chiamale se vuoi emozioni.*